

SI QUIS DIXERIT....

Dopo tanti anni ho rivisto un mio carissimo amico, in occasione della festa paesana. Erano inevitabili i ricordi della nostra infanzia e gli aggiornamenti sulle situazioni attuali. Poi quasi per riflesso condizionato le osservazioni si muovono dentro un riquadro ecclesiale o religioso che ogni tanto ritorna: il latino.

Con mio sommo stupore, questo strano affetto si sta verificando sempre in soggetti tutt'altro che portati per gli studi, tanto meno quelli classici della lingua di Cicerone e Tacito. Le osservazioni sembrano essere quelle non solo di un nostalgico, ma di un appassionato cultore di cibi intellettuali prelibati e sopraffini.

“La messa in latino... quella sì!...”

Il ventaglio delle osservazioni si trasferisce al discorso dell'architettura e dell'arte moderna, soprattutto quelle religiosa, per confluire nel grande contenitore che è la musica.

Sono abbastanza abituato a tali diatribe, che non mi impressiono più di tanto. Rispondere non serve; mancano i puntelli per ogni ragionamento, proprio perché i cosiddetti fans della cultura classica, una messi sul terreno della logica dimostrano di essere molto più superficiali e ciarlatani di chi, umilmente non osa lasciarsi andare in affermazioni senza cognizione di causa.

Se queste occasioni stimolassero tutti a conoscere le ricchezze culturali che possediamo sarebbe utilissimo, diversamente ci muoviamo nella logica dei Talk-show o dei Reality...

Negli anni che seguirono la Riforma Liturgica, e vorrei ricordare che la prima celebrazione in parte in lingua italiana fu il 7 marzo del 1965 (41 anni fa; ormai mezzo secolo...), la difesa del latino liturgico era sinonimo di restaurazione, mentre i fautori moderati o meno della lingua italiana erano i sessantottini o i contestatori...

Oggi è la stessa cosa?

Ci rifugiamo in un luogo comune, usato solo per contraddire e fare delle inutili polemiche, oppure abbiamo il desiderio di qualcosa di genuino che la modernità è incapace di esprimere?

Non colgo l'occasione per infuocare discussioni che possono rimanere sterili, ma nel ribadire i criteri che sono alla base della Riforma liturgica offrono la chiave per una riflessione più generale sul modo di essere “cristiani”.

Come premessa ci sta il fatto che per “riforma liturgica” ci si limita alla traduzione di testi da una lingua ad un'altra. La lingua latina rimane la lingua ufficiale e universale della Chiesa, quanto mai utile e opportuna proprio nelle celebrazioni internazionali.

E allora?

Mi sembrano TRE i criteri fondamentali:

- la partecipazione attiva consapevole fruttuosa
- la comunicazione
- l'attenzione alle persone

Partecipazione: molti ricordano che uno dei precetti della Chiesa indicava l'obbligo di **ASSISTERE** alla Messa tutte le domeniche e nelle altre feste comandate. Assistere vuol dire andare a vedere uno spettacolo o una rappresentazione, standosene buoni al proprio posto, per uscire al termine. Per molti voleva dire una presenza passiva, in piedi, magari con l'orologio sempre sott'occhio. Ci si chiedeva quando era il momento in cui era “obbligatoria” o valida la Messa (ricordate: “quando si scopre il calice?”) e si conìò il detto “lungo come una Messa cantata” per indicare una azione lunga e noiosa...

PARTECIPARE è prendere parte, condividere, essere coinvolti in un'azione con risvolti importanti nella vita. Entri in contatto con nostro Signore, che ti trasforma e infonde in te lo Spirito Santo: diventi creatura nuova. E questo effetto interiore trova la sua immagine esteriore in tanti segni e gesti che non ti fanno più sentire un'estraneo, bensì coinvolto pienamente nella vita di Cristo e del suo corpo che è la Chiesa .

La comunicazione: Dio, che ha voluto rivelarsi all'uomo, ha parlato la lingua degli uomini e da loro si è fatto capire in tutte le maniere, fino ad assumere un volto d'uomo, una natura umana perché noi potessimo riconoscere in un volto simile al nostro, quel Dio che tanto ci ha amato.

La nostra stessa risposta al Dio che si rivela passa attraverso segni e linguaggi umani, voluti da Dio stesso e resi capaci di raggiungere l'Altissimo. Si pensi proprio al pane e il vino, segno del nostro lavoro e del nostro nutrimento che diventano presenza del mistero dell'alleanza tra Dio e noi.

I segni e i linguaggi devono essere comprensibili all'uomo, capaci di essere strumenti dell'agire di Dio. L'estraneità dal linguaggio dei segni genera estraneità all'agire di Dio, che proprio di essi si vuole servire.

L'attenzione alle persone: non è possibile pertanto non tenere se l'uomo di oggi percepisce il linguaggio di Dio. Se io voglio farmi intendere da persone cinesi e mi rivolgo loro in italiano nessuno mi capisce. Ma se io balbetto qualche parola nella loro lingua forse qualcosina viene recepita... Se davanti duecento bambini di II°elementare e parlo loro come a dei professori universitari non passano dieci secondi che questi cominciano a fare baccano... L'attenzione alle persone vuol dire farsi intendere da esse, e non lasciarle con dubbio che le cose di Dio non interessino loro unicamente perché non siamo stati buoni di presentarle nella loro bellezza e semplicità....

Capisco che le riflessioni potrebbero continuare. Sarebbe bello parlarne insieme....

Il mio scopo era far capire come la Liturgia, il culto cristiano è un continuo rimando alla vita.

Esso mi richiama alla tragica situazione di tanti che si sono estraniati da Dio, perché non ci capiscono niente. Ma anche quanti nella comunità avvertono l'esigenza e il desiderio di condivisione e di comunione, ma trovano ostacoli ben più tosti della perifrastica passiva e della consecutio temporum. Avvertono freddezza, ipocrisia, invidia, megalomania... i veri ostacoli alla partecipazione alla vita cristiana ecclesiale.

Inoltre quante parole e linguaggi non dicono niente, perché esistono preconcetti radicati nella propria superficialità. Quanti segni rimangono convenzionali e tradiscono il loro effetto di volere stimolare l'uomo ad essere più coerente.

Da ultimo quanto è complicato ognuno di noi e quale pazienza necessita prima che in noi si accende quella luce, cioè la fede, che è capace di trasportare le montagne...

Coraggio.

Don Gabriele